

Venerdì 27 marzo 1998

2 l'Unità

CULTURA E SOCIETÀ

Un appello a Veltroni per salvare l'antica Sibari

CATANZARO. «Recuperiamo Sibari», una delle più vaste e ricche aree archeologiche del mondo, sommersa da 50 metri di fango alluvionale. Il ministro Walter Veltroni - all'indomani del ritrovamento dell'affresco raffigurante una misteriosa città a Roma, nei fori traiani, e di quello, più fortunoso, della statua bronzina di Eolo (per alcuni più che il dio dei venti, un satiro) nelle acque del canale di Sicilia ad opera di un gruppo di pescatori - ha promesso l'avvio di nuovi scavi archeologici in tutta Italia. Ora, il quotidiano calabrese «Il Domani» gli rivolge questo appello. Sibari, frazione di Cassano allo Ionio, in provincia di Cosenza, oggi centro balneare, custodisce i resti dell'antica città fondata nell'VIII secolo avanti Cristo da coloni achei: una città in lotta poi a lungo contro Siri e Crotone, distrutta alla fine da quest'ultima e ricostruita poi come colonia panellenica. Il sito si estende per oltre mille ettari di terreno e custodisce, sotto metri di fango, un patrimonio di inestimabile valore che potrebbe, riportato alla luce, trasformare l'immensa zona archeologica in un centro culturale, turistico ed economico di importanza fondamentale per l'Italia e per il mondo intero. Nel suo appello, il quotidiano calabrese chiede a Veltroni di prendere in seria considerazione l'ipotesi di iniziare l'opera di recupero dell'intera area. «Si dovrebbe scrivere "Il Domani" - istituire un gruppo di progetto e un comitato di finanziatori per attivare un cantiere "in progress", destinato a operare per decenni e a costituire, quindi, una fonte di lavoro per centinaia di persone. Un'occasione importante per la Calabria che il nostro giornale vuole aiutare a concretizzarsi». L'appello de «Il Domani» ha raccolto già numerose adesioni: da Mirella Barracco a Stefano Rodotà, da mons. Cantisani a Renato Nicolini. L'iniziativa è stata illustrata ieri nel corso di una conferenza stampa nella Sala dei Concerti di Palazzo Santa Chiara, a Catanzaro.

Will Eisner, ispiratore di generazioni di disegnatori, oggi a Lucca spiega cos'è il fumetto

Il papà di «Spirit» ora sale in cattedra

ROMA. Un maestro di 81 anni: un «monaco in missione», come ama definirsi, che se ne va in giro per il mondo a spiegare che cosa sono, come si fanno, come si leggono i fumetti. Will Eisner, classe 1917, in questi giorni è in Italia, dove sta tenendo una serie di lezioni su quella che lui ha battezzato «arte sequenziale», ovvero il fumetto. Dopo Torino e Cremona, oggi è la volta di Lucca, dove alle ore 15, nell'ambito di Lucca Comics, la storica manifestazione dedicata al mondo del fumetto, parlerà davanti a visitatori e studenti. Sarà in buona compagnia, perché avrà accanto una vera e propria dinastia di autori di fumetti. Joe e Adam Kubert, padre e figlio che, assieme all'altro figlio Andy, sono i protagonisti di una mostra, aperta in questi giorni a Lucca, nella chiesa di San Cristoforo. Nella grande navata di questo tempio sconosciuto le tavole dei Kubert (Tarzan, Hawkman, Batman, Superman) sono esposte in un allestimento (curato da Angelo Nencetti, Andrea Plazzi, Ervin Rustemagic e Antonio Vianovi) che dividono con le tavole di Will Eisner: da quelle di Spirit, la sua più celebre creatura, alle «graphic novel» più recenti, straordinari spaccati di vita newyorkese.



A fianco, Will Eisner al lavoro; in alto, una tavola del suo fumetto «Spirit»

Eisner, da una ventina d'anni, è tornato alla grande a produrre fumetti. Lo ha fatto dopo un lungo periodo di «silenzio», seguito alla chiusura, nel 1952, della serie di Spirit, il suo eroe creato nel 1940. Ma chi è Spirit? In origine il suo nome è Danny Colt ed è un giovane criminologo che viene dato per morto in un'esplosione. Ripresosi dalla morte apparente, riesce ad uscire dalla tomba e torna a perseguitare criminali di ogni risma che lo credono, appunto, uno spirito. Nato sulla scia dei giustizieri e degli eroi mascherati degli anni Trenta, Spirit, non ha però nulla in comune con i suoi colleghi. Non veste strani costumi, né calzamaglie, ma indossa un banale vestito: unico vezzo un paio di guanti ed una mascherina nera sugli occhi che lo fa assomigliare un po' a Zorro. Non possiede superpoteri, finisce spesso malconcio ed è estremamente sensibile alle grazie femminili.

Le avventure di Spirit, pubblicate sui giornali di mezzo mondo, sono ricche di ironia ma sono anche tavole di straordinaria invenzione grafica. Le caratteristiche, dalla rottura delle tradizionali vignette, al senso del ritmo e del tempo assolutamente innovativi alle inquadrature dal taglio particolare, hanno ispirato generazioni di autori e disegnatori; persino hanno anticipato un certo linguaggio cinematografico. Nel 1942 Eisner viene richiamato alle armi ed affida il suo personaggio ad autori come Jack Kirby, Joe Simon e Wallace Wood. Lo abbandona definitivamente nel

1952 ed inizia allora un'importante carriera di disegnatore didattico, in cui mette a punto tecniche e trucchi del mestiere, condensati, anni più tardi, in un ciclo di lezioni alla New York School of Visual Art e nel suo libro *Fumetto & Arte sequenziale* (l'edizione italiana è della Vittorio Pavesio Productions). Si moltiplicano in quegli anni i manuali per l'industria, per le scuole e l'esercito. Eisner è fiero di questa sua attività e anche nelle sue lezioni italiane ha ricordato un aneddoto su un soldato che si salvò la vita riuscendo a disimmediatamente una bomba, grazie ad un manuale a fumetti disegnato da lui.

Dal 1972 Will Eisner si è dedicato interamente alle sue «novelle grafiche», lunghe storie di centinaia di tavole, quasi tutte ambientate a New York. Sono spaccati di vita quotidiana con protagonisti comuni, il popolo di quartieri poveri come Brooklyn e il Bronx. Lì, in una famiglia ebraica, è nato Will Eisner e lì è ambientata una delle sue più belle «graphic novel» dal titolo *To the heart of the storm*, un affresco storico che va dall'inizio del secolo ed arriva fino alla seconda guerra mondiale; c'è molto di autobiografico in questa lunga storia scritta e disegnata da Eisner che la definisce «uno studio biologico del pregiudizio» razziale e di classe. È proprio a Lucca, oggi viene presentata l'edizione italiana dal titolo *Verso la tempesta*, edita da Punto Zero.

Il fumetto, dice Eisner «è a un punto di svolta e lo spazio aperto dai nuovi strumenti elettronici sul piano della comunicazione è un varco che l'arte sequenziale può riempire». L'unione stretta e indissolubile di testo ed immagine, la capacità di raccontare mettendo in sequenza, fanno del fumetto uno strumento essenziale di comunicazione. Uno strumento libero e potente del cinema: «Chi guarda un film - sostiene Eisner - non può vedere il fotogramma seguente prima che lo scorra della pellicola glielo permetta. Il lettore di fumetti, invece, può far scorrere lo sguardo sull'intera pagina e nessuno può impedirgli di leggere l'ultima vignetta prima di quella iniziale». Ecco perché un buon autore di fumetti deve, da una parte, saper guidare il lettore in un percorso certo e definito, ma può anche permettersi la libertà, come fa Eisner, di scardinare cornici e inquadrature e creare tavole di grande modernità comunicativa. Ma per riuscire a raggiungere un pubblico più vasto, il fumetto deve farsi adulto (e questo nel buon fumetto, avviene da anni, anche per merito di autori come Eisner). Deve cioè, secondo Eisner, saper guidare il lettore in un percorso certo e definito, ma può anche permettersi la libertà, come fa Eisner, di scardinare cornici e inquadrature e creare tavole di grande modernità comunicativa. Ma per riuscire a raggiungere un pubblico più vasto, il fumetto deve farsi adulto (e questo nel buon fumetto, avviene da anni, anche per merito di autori come Eisner). Deve cioè, secondo Eisner, saper guidare il lettore in un percorso certo e definito, ma può anche permettersi la libertà, come fa Eisner, di scardinare cornici e inquadrature e creare tavole di grande modernità comunicativa. Ma per riuscire a raggiungere un pubblico più vasto, il fumetto deve farsi adulto (e questo nel buon fumetto, avviene da anni, anche per merito di autori come Eisner).

Renato Pallavicini

Il leader sindacale parla del «Libro nero»

Foa: «Sì, anche gli anticomunisti avevano ragione»

«Spesso mi sono chiesto perché nel movimento operaio di cui ho fatto parte, e non da comunista, non abbiamo respinto con sufficiente forza la linea proposta. Perché non abbiamo parlato come Ignazio Silone. Per questo riconosco pienamente le ragioni dell'anticomunismo come categoria politica». Vittorio Foa, padre costituente e leader storico del movimento sindacale, commenta sul numero di «Liberal» in edicola oggi il «Libro nero del comunismo» e le ragioni del silenzio della cultura di sinistra. «Il comunismo - dice - è stato una cosa molto complicata: ci sono stati l'Unione sovietica, ma anche un movimento concreto di uomini e donne, la lotta per la democrazia. Le gente con cui ho fatto la Resistenza e con cui sono stato in prigione, che ho rispettato e cui ho voluto bene, credeva di lottare non solo per sé ma per tutti: in nome di questo, dell'universalità della propria militanza, ha affrontato privazioni enormi. Sbagliavano tutto quando pensavano che i russi facevano bene e occupare l'Ungheria; ma, piaccia o non piaccia, nella loro storia l'errore è inseparabile da quelle lotte e da quei sacrifici. Prendere il vizio senza le virtù non è andare in cerca della verità, è contraffazione. Questa gente, i loro sacrifici e le loro speranze vanno difesi. Altrimenti non ci può essere memoria, ma solo silenzio annichilente». Del resto, in quegli anni - ricorda l'anziano leader sindacale - a tacere sui crimini dello stalinismo non furono solo i comunisti: «La responsabilità del silenzio, che sento anche su di me, non è solo dei comunisti. È stata anche di Churchill, di Roosevelt e di De Gaulle, che elogiavano Stalin e la Russia sovietica. A quel tempo però c'era Hitler...». Il giudizio sul comunismo, secondo Foa, deve tener conto della complessità della storia: «Il socialismo - aggiunge - è cominciato come movimento di emancipazione del lavoro, come esaltazione delle libertà e affrancamento dalle sofferenze ed è finito, per la parte che è andata al potere in Unione Sovietica, come oppressione sanguinosa. Questo ha creato un'enorme complicazione: la legittimazione dell'oppressione e del terrore in nome del popolo». Foa riconosce dunque come legittime le ragioni degli anticomunisti, che avevano visto giusto. Ma parla anche di un anticomunismo residuale contemporaneo, che vede ancora nel comunismo ormai inesistente «come fenomeno storico», «qualcosa di quello che, nell'Ottocento, c'era prima nel giacobinismo e poi nel socialismo. E prima ancora di quello che c'era nell'idea che i puritani avevano dei papisti: una fonte del male della cui azione si ha paura. Questa demonizzazione - conclude - è una costante della storia: nasce dall'instabilità, dalla difficoltà di dare un senso a quello che si fa, da una forma di smarrimento nella gestione della pubblica opinione».

Parlando della corresponsabilità del Pci di Togliatti nelle vicende dello stalinismo, recentemente ammesse in un lungo articolo del segretario del Pds Massimo D'Alema pubblicato su «L'Unità», Foa ricorda: «La caratteristica originale di Togliatti fu che era veramente entrambe le cose: stalinista e internazionalista e insieme il democratico italiano che nel 1951, quando volevano nominarlo presidente del Cominform, tenne duro sul no e poi, appena passato il confine austriaco, disse a Nilde Iotti che l'ha poi riaccontato: finalmente siamo liberi». Infine, rispondendo a una domanda sulla «doppiezza» e sul fatto che la stessa convivenza di buona fede e legami politici compromettenti può essere letta anche nella storia di altri uomini del tempo, per esempio dei fascisti che si opposero a Hitler, Foa risponde: «Il progetto di società che avevano in mente quei fascisti era tutt'altra cosa. E, comunque, credo che questo riconoscimento sia già avvenuto nel 1946 con l'amnistia voluta da Togliatti e con la Costituzione scritta con l'apporto decisivo dei comunisti italiani. Quando una Costituzione dice che per cinque anni non può essere eletto al Parlamento chi è stato ai vertici del fascismo, assolve l'Italia e riconosce a tutti uguali diritti».

Dalla Prima

Radio e libro

stero per gli Affari Sociali, nel corso della conferenza stampa: «Cambiare il punto di vista, lo stereotipo con cui si guarda all'immigrato o al disabile è un nodo cruciale». Indifferenza e paternalismo scandiscono il rapporto della collettività verso il portatore di handicap. Diffidenza e pregiudizio «accolgono» l'immigrato. Con effetti a catena anche sulla politica. Per Livia Turco, ci sono molte urgenze e alcuni imperativi. Uno, ad esempio, è quello di «avere una politica verso i disabili che faccia leva su capacità e talenti che ciascuno ha, anche nei campi più difficili». Li traduce in termini concreti Angelo Ferro, coordinatore delle politiche a sostegno dell'handicap della Confindustria. L'esempio viene dal Giappone. Nel reparto alta fedeltà della Sony sono impiegati nel collaudo 7 ciechi con il loro talento insuperabile, anche nella logica d'impresa, a captare suoni e armonie. Meno ticket e più tecnologie? Anche. Se le tecnologie sono flessibili. Se si incentiva il telelavoro. Dalla radiofonica al libro. Radiatori ha al suo attivo 4.000 ore all'anno sui temi sociali. Un buon biglietto da visita. Unica peggiora, lamenta il responsabile Stefano Gigotti, «è l'assenza di un canale tematico di tipo europeo». [Vichi De Marchi]

STARDUST
il gioco delle Star

I film
gli attori
le curiosità

è un prodotto
IMMAGINI INTERATTIVE

In edicola a sole L. 30.000